



La cattedrale di Enrico

Diventare grandi, ma come si fa? Futuro e scelte del Pd nel libro di Letta



CHIARA
GELONI

Il ragionamento di Enrico Letta si capisce partendo dalla fine del suo libro (*Costruire una cattedrale*, Mondadori, 16 euro e 50). Il nostro campo - scrive l'ex sottosegretario alla presidenza del consiglio ed ex molte altre cose fra cui ex ministro più giovane della storia d'Italia - non basta più. Allargarci, prosegue, è una priorità: il che «significa tentare sperimentazioni, saggiare modelli territoriali di partecipazione politica, ragionare anche di alleanze». È a partire da questa consapevolezza che Letta, curiosamente allo stesso tempo il più giovane tra i «vecchi» big del Pd e il più «vecchio» tra i loro aspiranti successori, prova a incamminarsi verso la meta di un'operazione politica di lunga gittata, di qualcosa che rimanga in futuro la casa possibile di chi adesso è bambino. Una cattedrale, la definisce Letta con felice citazione andreottiana e con nel cuore la magnifica Piazza dei Miracoli per cui è famosa nel mondo la sua città natale, «emblema di un lavoro ciclopico e avveniristico nel quale ognuno poteva essere chiamato a dare un determinato, quanto oscuro, contributo», eredità di un'epoca che aveva evidentemente meno paura, rispetto alla nostra, di pensare al futuro, di individui meno preoccupati della propria sorte personale e più capaci di mettersi al servizio di un'impresa di tutta la comunità.

È il Pd per Letta questa cattedrale, sembra di capire, non altri approdi fuori da esso. Ma un Pd consapevole del proprio limite, di aver sbagliato strada. Il Pd, quindi, ma non a tutti i costi. Difficile, fin qui, non essere d'accordo, come è difficile non condividere molte delle valutazioni critiche sul percorso seguito dai democratici in questi primi due anni e le innumerevoli proposte sul Mezzogiorno, sul contrasto alla crisi, su un nuovo welfare non ritagliato più solo a misura del maschio adulto col posto fisso, critiche e proposte che del

resto chi è abituato a seguire l'autore conosce molto bene.

È però la parte finale del libro, la più politica, quella che stimola maggiormente la riflessione e l'interlocuzione. Due punti in particolare, uno all'inizio e uno alla fine di questa parte, appaiono stimolanti, e anche discutibili. La prima è il principio che «l'elettorato ha sempre ragione», principio che Letta contrappone al «distacco dal paese» di cui soffrono i democratici, all'incapacità di «amare l'Italia di oggi» perché prigionieri della nostalgia per «tempi migliori di quelli presenti» e per stagioni politiche caratterizzate da «slanci morali e ideali oggi scomparsi». L'altro aspetto rivelatore è il raccontino inedito di quando nel 1994 Letta, giovanissimo assistente di Andreotta, fu incaricato di andare a Parigi a invitare Giscard d'Estaing a venire a Roma come testimonia, insieme a Helmut Kohl, in occasione della convention che avrebbe battezzato il Patto per l'Italia di Segni e Martinazzoli. È con rammarico autentico che l'autore racconta che quell'invito, accettato, dovette poi essere revocato perché giudicato «inopportuno» e rischioso. «La nostra gente non capirebbe, meglio evitare», si convenne. Per Letta la prova, da parte dei promotori non certo bolscevichi di quell'

esperienza, di un'ingiustificata «vergogna di presidiare la frontiera dell'elettorato moderato, liberale, centrista». «Ma attenzione - ammonisce poi Letta - così non siamo mai stati maggioranza». E il Partito democratico, venendo all'oggi, non deve aver paura di «dialogare con quello che una volta era il bacino elettorale dei propri avversari», perché ha investito fin dalla sua nascita sull'abbattimento di muri e diffidenze antiche. Come predicava, e soprattutto come fece, Romano Prodi.

È proprio qui però che la domanda a Letta sorge spontanea. Perché è tutto vero, tutto giusto, e però dobbiamo stabilire fino a che punto. Fino a che punto cioè il Pd possa spingersi in questi due territori: quello «dell'elettorato ha sempre ragione»

e quello che «bisogna competere sul terreno degli avversari». Letta, è stato notato e scritto da molti, teorizza qui che la società italiana si sia evoluta verso uno schema tripolare: i populisti, i moderati e i progressisti, tre segmenti di peso equivalente che bisogna saper aggregare per vincere: Berlusconi ha unito i primi due, il Pd dovrebbe puntare a sconfiggerlo attraverso la somma del secondo e del terzo.

Ora anche prendendo per vera quest'analisi - in verità non supportata da rigorosi dati scientifici (e a proposito della consistenza del segmento «moderato» qualche dubbio ci resta: forse bisognerebbe prima intenderci sul significato delle parole che usiamo) - proprio l'esperienza di questi due anni qualcosa ci dovrebbe insegnare riguardo ai confini dove può spingersi il Pd. A quanto cioè il Pd perde, rispetto a quello che guadagna, rinunciando a rappresentare se stesso se non solo almeno anche come erede di quello che in Italia è la storia, sono gli interlocutori, è la cultura, sono i simboli della sinistra. Intendendo con questa parola, beninteso, non solo l'eredità del Pci ma molto altro in campo certamente cattolico ma anche ambientalista socialista e liberale. Vero, oggi il Pd è ridotto, come insediamento e consistenza, a una fotocopia sbiadita del partito di Enrico Berlinguer. E però proprio le vicende di questi giorni fanno riflettere: fin dove ci si può spingere, nell'inseguire un elettorato che va a destra, senza perdere se stessi, ad esempio sull'immigrazione? Con quali interlocutori che della sinistra sono storici avversari si può dialogare senza diventare incomprensibili anche ai propri sostenitori? Davvero Letta ritiene che sia un bene, non solo per il Pd ma per la democrazia, regalare a Di Pietro o a quel che resta di Rifondazione, Rifondazione comunista, la rappresentanza della sinistra in Italia? Sono belle domande per il congresso, di cui il Partito democratico dovrà essere grato a Enrico Letta e al suo libro. Quanto a lui, Enrico, sarà bellissimo costruire insieme una splendida cattedrale. Ma la torre, almeno la torre, da qualche parte dovrà pur pendere.

Piazza dei Miracoli a Pisa

